

ROBERTO LORENZETTI  
MILANO

IL 14 FEBBRAIO 1989 SALMAN RUSHDIE RICEVE UNA TELEFONATA INATTESA. UNA GIORNALISTA DELLA BBC GLI CHIEDE DI COMMENTARE LA NOTIZIA DELLA FATWA COMMUNATAGLI DALL'AYATOLLAH KHOMEINI PER IL SUO LIBRO *VERSI SATANICI*, ACCUSATO DI BLASFEMIA. Rushdie non ne sa nulla e apprende così una notizia destinata a sconvolgergli la vita. La condanna a morte decretata dal regime di Teheran lo costringerà a vivere in clandestinità, sotto scorta armata. La polizia gli chiede di scegliersi uno pseudonimo, che verrà utilizzato nel corso delle comunicazioni. Lui sceglie il nome di Joseph Anton, da quelli di due tra i suoi scrittori più amati, Joseph Conrad e Anton Chechov.

*Joseph Anton* si intitola ora l'autobiografia di Rushdie pubblicata da Mondadori (traduzione di Lorenzo Flabbi, pagine 656, euro 25,00), che lo scrittore ha presentato nel weekend a Milano nell'ambito della manifestazione Bookcity. Nel libro Salman Rushdie racconta la propria storia personale, a partire dalla condanna decisa dal fondamentalismo islamico, per risalire all'infanzia, alla famiglia d'origine (Rushdie è nato a Bombay da genitori musulmani e si è trasferito con loro a Londra quando aveva 13 anni), agli anni della formazione, alla scoperta della letteratura e della vocazione alla scrittura. Una vita che ha assunto, malgrado la volontà dell'autore, il significato di una strenua battaglia per la libertà d'espressione.

**Rushdie, oggi la minaccia nei suoi confronti sembra meno forte. Ma negli anni più bui, quelli della fatwa, qual è stata la cosa più difficile da sopportare?**

«Direi il fatto di non sapere quanto tale minaccia sarebbe durata. Quando hai un problema, ti aiuta sapere che quella determinata situazione avrà un termine. Ma se non conosci questo termine, rischi la disperazione. La principale difficoltà fu, nei primi anni, l'atteggiamento del governo inglese, all'epoca conservatore, che mi diede da subito la massima protezione, ma sembrava poco propenso a cercare una soluzione politica, attraverso i canali diplomatici con Teheran».

**Quando cambiò la situazione?**

«Con l'elezione di Tony Blair nel 1997. Con il nuovo governo laburista la soluzione fu trovata in pochi mesi. Perché un conto è sapere che qualche estremista in giro per il mondo può attentare alla tua vita (e in questo senso la minaccia è sempre viva), un altro è avere una condanna a morte ufficiale da parte di uno Stato che pende sulla tua testa».

**Qual è stato invece l'atteggiamento degli intellettuali, dei giornalisti, degli scrittori occidentali?**

«Da subito, di massimo supporto. Anzi devo proprio ringraziare loro se l'attenzione al mio caso fu tenuta viva nell'opinione pubblica internazionale. In molti Paesi sono sorti comitati spontanei per sostenere la mia causa. In Italia devo molto a intellettuali come Roberto Calasso e Umberto Eco. Ho apprezzato in particolare l'atteggiamento di Eco, che mi ha difeso da subito, nonostante in precedenza avessi scritto una recensione parecchio acida al suo romanzo *Il pendolo di Foucault*».

**Quali sono i limiti della libertà di espressione? Le pongo questa domanda pensando ad esempio al film blasfemo su Maometto diffuso su Youtube, che lo scorso settembre ha rappresentato il pretesto per l'uccisione dell'ambasciatore Usa in Libia e per altre violenze ai danni dei cittadini occidentali nel mondo islamico.**

«I limiti della libertà di espressione dovrebbero essere i più ampi possibile. Deve avere diritto di esprimersi sia l'arte sia la spazzatura, come mi sembra che sia il filmato di Youtube. Del resto non so quanto ciò che è successo a Bengasi abbia a che fare con quel filmato. Ma forse la sua domanda dovrebbe essere ribaltata».

**In che senso?**

«Potremmo provare a riformularla in questo modo: quale dev'essere la nostra risposta alla minaccia della violenza? Perché se noi ci arrendiamo a tale minaccia, la violenza automaticamente aumenta. Non ci possiamo illudere di fermare la violenza scendendo a patti con i violenti. È la stessa cosa che avviene a scuola con il bullismo: se ti arrendi al bullo di turno, lui si sentirà ancora più forte e sarà sempre più violento. Serve invece una risposta netta di contrasto. D'altra parte se io trovo uno scritto o un film offensivo, posso rispon-

# «Sono diventato Joseph Anton»

## Intervista a Salman Rushdie: «Ecco la mia autobiografia dopo la fatwa»



Rushdie con la regista Deepa Mehta sul Red carpet di Toronto. FOTO AP

**«È stato il governo Blair a sostenermi e a mediare con Teheran dopo il caso dei "Versi satanici". E voglio dire grazie anche alla comunità degli intellettuali. In Italia devo molto a Eco e a Roberto Calasso»**

dere a quella che ritengo un'offesa argomentando il perché ed esponendo le mie ragioni. Ciò che invece è inaccettabile è che io risponda con le bombe, i proiettili o il fuoco. Ma questa purtroppo è una lezione che gran parte del mondo islami-

co deve ancora apprendere».

**Le sembra che oggi gli scrittori siano più o meno liberi, rispetto a vent'anni fa, di trattare temi scomodi?**

«Ho l'impressione che, per comprensibili ragioni di prudenza, gli scrittori oggi tendano ad autocensurarsi più di quanto accadesse all'epoca in cui scrissi *I versi satanici*. C'è un clima di paura più diffuso. Tuttavia non si può assolutamente neanche questa affermazione. Negli ultimi mesi ho incontrato diversi autori di Paesi a maggioranza islamica e ho visto in loro la volontà, la determinazione a sfidare il bavaglio, a lavorare per reinterpretare la propria cultura alla luce dei valori della libertà di pensiero e di espressione».

**Qual è stato l'aspetto più difficile nello scrivere questa sua autobiografia?**

«Quando si scrive un romanzo, devi definire e tracciare il corso di vicende che sono di invenzio-

ne. Qui, invece, non c'era nulla da inventare, poiché la materia l'avevo vissuta in prima persona. Il problema era semmai quello di capire quale voce utilizzare. Ero alla ricerca di una voce fluida, che sapesse muoversi tra il piano personale e quello pubblico. Alla fine mi ha aiutato pensare questo libro come a un'opera di "non-fiction": una storia reale, raccontata con le tecniche del romanzo».

**Che cosa ha scoperto di sé nello scrivere *Joseph Anton*?**

«Ho capito che sono più forte di quanto pensassi. Sono passato attraverso anni molto bui e oggi tutto sommato sono sereno. Quando mi sono messo a rileggere i diari che avevo tenuto negli anni della fatwa, ho ricordato quanto fossi depresso, sconsolato, demotivato. Ero entrato in una fortissima depressione psicologica. Ma alla fine mi sembra di esserne uscito abbastanza bene».

### OGGI A ROMA

#### La Fondazione Scelsi rende omaggio a John Cage

Oggi alle 18 appuntamento all'Archivio della Fondazione Isabella Scelsi (via S. Teodoro 8, Roma) lunedì 19 novembre alle ore 18 per la conferenza multimediale di Marco Gazzano (professore dell'Università degli Studi di Roma Tre) dal titolo «John Cage e l'immagine elettronica». Gazzano farà una introduzione alla musica dell'artista americano supportata da documenti audio e video, con particolare

attenzione al rapporto fra Cage e le arti elettroniche, e presenterà il film di Peter Greenaway «Four American Composers» (1983), documentario che ha ritratto quattro grandi compositori americani: oltre John Cage, Meredith Monk, Philip Glass e Robert Ashley. L'ingresso alla conferenza è gratuito ma è obbligatorio prenotarsi chiamando lo 06-69920344

### IL REGISTA A «PLAYBOY»

#### Tarantino: «Dopo il decimo film pronto a ritirarmi»

Quentin Tarantino ha rilasciato un'intervista shock a «Playboy»: «Potrei ritirarmi dopo aver girato il decimo film». *Django Unchained*, in uscita a gennaio, che si rifà alla pellicola del 1966 di Sergio Corbucci con protagonista Franco Nero, potrebbe quindi essere il penultimo lavoro del regista statunitense. «Normalmente i peggiori film di un regista - ha dichiarato Tarantino - sono gli ultimi quattro della sua

filmografia. Io preferisco fermarmi a un certo punto e non diventare un vecchio filmmaker». Il regista lascia però ai suoi fan qualche speranza di rivederlo dietro la macchina da presa. «Se dovesse succedere qualcosa nel mio cuore, se avessi una nuova storia da raccontare potrei tornare. Ma se dovessi fermarmi a 10 film mi starebbe comunque bene come testamento artistico».